



LA VOCE FUORI CAMPO



**Foglio informativo non periodico dell'Unitre di Loano
NUMERO 2 / 2021**

Gli autori sono responsabili delle opinioni espresse negli articoli.

“La Voce” di questo secondo numero è la voce dei nostri docenti, che hanno proposto i loro testi per ricordare a tutti noi che, oltre l'isolamento, oltre il distanziamento sociale, oltre la chiusura delle sedi e l'interruzione delle attività didattiche, l'Unitre continua ad operare: paziente, costante, autorevole. Attendiamo altri contributi per i numeri che verranno: nel frattempo c'è già materia su cui lavorare e riflettere. La salute del nostro pianeta, il ricordo della peste del Seicento, la pittura di un grande artista dell'età barocca, la storia di un confine delicato e conteso sono i temi di questo numero. Ma anche notizie dell'Unitre nazionale, e una poesia dedicata alla nostra città. Se hai qualche idea, o suggerimento, non esitare: scrivi a info@unitreloano.it

SOMMARIO

**Aria di primavera...
loanese!**

**Qual è il vero
Caravaggio?**

**La salute del
Pianeta Terra**

**La peste di Milano
raccontata da
Manzoni**

**Il confine orientale
tra Fiume e Trieste**

...e molto altro!

**UNITRE UNIVERSITA'
DELLE TRE ETA' APS**

Via dei Gazzì 5 - Loano

019 666 836

info@unitreloano.it

SEGRETERIA: MAR e GIO
dalle 15.30 alle 17

(SOLO IN FASE GIALLA)



Òia de Primavéia (aria di primavera)

Òia de Primavéia

de tantu tempu fa,

quandu a sciurtimù â séia

pe rie e pe schersò.

...E u gh'èa ancù di ómni

cua què de sciguò.

Séie de primavéia

de tantu tempu fa.

A lasciòmu a ciòve â porte

e andòmu a passeggiò.

...E u gh'èa ancù de dónne

cua què de recamò.

Àua u nu se sciurte â séia:

a gh'èmmu a televixiùn...

Òia de primavéia,

ti séi pina de magùn.

Nisciùn scigù pe a stradda,

ne u canta fòrte e u rie.

U pô d'esse in te na gaggia,

cun in bucca tante prie.

B. M.

Aria di primavera, di tanto tempo fa,
quando si usciva la sera a ridere e
scherzare. E c'erano ancora uomini con
la voglia di fischiare.

Sere di primavera di tanto tempo fa.
Lasciavamo la chiave alla porta e
andavamo a passeggiare. E c'erano
ancora donne con la voglia di ricamare.
Ora non si esce la sera: abbiamo la
televisione. Aria di primavera, sei piena
di magone.

Nessuno più fischia in strada, né
canta forte, o ride. Sembra d'essere in
una gabbia, con in bocca tante pietre.

Il dialetto loanese: un patrimonio da salvare

La nostra Unitre ha in programma una
giornata di studi sul dialetto loanese. La
nostra parlata si inserisce nel quadro più
ampio ed eterogeneo delle parlate liguri,
seppur con alcune sue spiccate individualità,
che vanno preservate e trasmesse. L'obiettivo
di questa giornata di studi, che si terrà non
appena le condizioni socio-sanitarie lo
permetteranno, avrà l'obiettivo di far
dialogare gli esperti locali del settore su
questo tema caro a molta parte della
popolazione. Chi fosse interessato a
partecipare, anche come uditore, è
vivamente pregato di mettersi in contatto
con la nostra sede con un semplice
messaggio di posta elettronica, scrivendo a:
info@unitreloano.it



Siamo a quota 250!

Le donazioni di libri per la nostra biblioteca
hanno raggiunto quota duecentocinquanta.
E' più che doveroso ringraziare tutti coloro
che hanno deciso di aderire al progetto e
hanno donato libri delle loro biblioteche. Ci
ha fatto particolarmente piacere che tra
costoro ci fossero anche alcuni non associati
all'Unitre: segno che il piacere della lettura e
la sua condivisione sono sentimenti che
superano facilmente i confini che noi stessi
ci imponiamo. Man mano che i volumi
pervengono alla segreteria sono spolverati
(se necessario) e inventariati. In un secondo
tempo saranno catalogati secondo il sistema
decimale Dewey, che è quello in uso nelle
principali biblioteche pubbliche mondiali.
Saremo pur dilettanti, ma con stile.

Prosegue anche il rinnovo delle iscrizioni,
anche se lì siamo ancora lontani da quota
duecento. Abbiamo notato una certa
titubanza ad iscriversi, quasi un timore di
veder sprecata quella modesta quota
associativa che si è deciso di chiedere
quest'anno. Peccato che ancora non si sia
riusciti a far capire a molti nostri associati
che la partecipazione all'Unitre non è un "do
ut des". Eppure, questo giornalino, ed il sito
che lo ospita esistono proprio grazie a quelle
iscrizioni. Non siate reticenti: se proprio vi
ripugna dar qualcosa per il presente senza
ricevere nulla in cambio, datelo per ciò che
avete ricevuto nel passato.

Storia dell'arte

"Ecce Homo"

Ma qual è il vero Caravaggio?

"Ecce Homo" (Giovanni 19, 5) è la frase che, secondo la *Vulgata*, Ponzio Pilato, allora governatore della Giudea, pronunciò mostrando alla folla Gesù flagellato.

Pilato non era affatto convinto della colpevolezza del Nazzareno, ma per calmare la plebaglia che voleva vedere Gesù giustiziato lo fece flagellare, pensando in questo modo di soddisfare la sete di sangue della folla. Dopo la flagellazione, Pilato, cercando di evitare a Gesù la pena capitale, lo mostrò al popolo coperto di piaghe e ferite, imponendogli sul capo una corona di spine, un mantello purpureo sulle spalle e un bastone di canna tra le mani a mo' di scettro e pronunciò la frase «Ecce Homo». Ciò non fu però giudicato sufficiente, e i sommi sacerdoti fecero pressione per far crocifiggere il prigioniero.

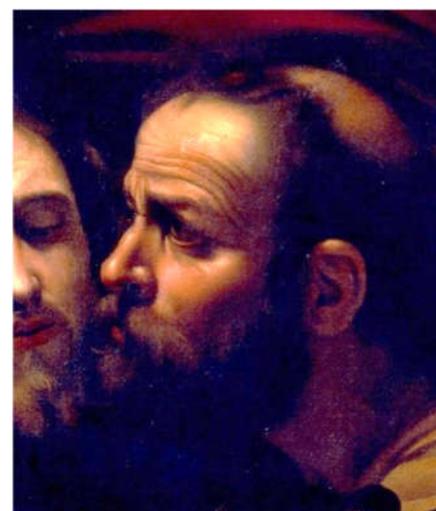
Ma, in pittura, cos'è un *Ecce Homo* e quali sono gli elementi che lo caratterizzano? Solitamente sono i seguenti: Cristo con i due aguzzini; i segni della flagellazione; la corona di spine; il mantello rosso, simbolo del potere romano; il finto scettro costituito da una canna; le mani di Pilato che mostrano il Cristo. Questi sono i caratteri abituali, ma non sempre sono tutti presenti;

per esempio, l'"*Ecce Homo*" di Antonello da Messina nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola a Genova contiene solo la figura del Cristo. Ma veniamo alla nuova scoperta... Leggiamo su "*La Repubblica*" del 23 aprile scorso: "*La proprietaria del Caravaggio di Madrid è una signora di ottant'anni... L'"Ecce Homo" appena attribuito al maestro si trovava in un appartamento della capitale spagnola. Doveva essere battuto all'asta per 1.500 euro. Questa settimana sarà esaminato dal Museo del Prado. E intanto cresce il numero degli esperti che sostengono si tratti proprio dell'originale perduto... Nel catalogo l'opera figurava al numero 229. Nella didascalia si leggeva che era stata dipinta dalla "cerchia di José de Ribera" e che le sue misure erano 111 x 86 cm.*" Ecco il quadro ritrovato:



La poca luce che scende diagonale colpisce il petto e il volto di Gesù, reclinato verso la spalla sinistra, mostrando gli occhi socchiusi in una sofferenza delusa e silente. Anche la fisicità compatta e brevilinea dei corpi, dei

volti e delle mani, coincide con le opere romane di Caravaggio.



L'uomo in primo piano (figura in alto) ha i medesimi caratteri del Giuda nella *Cattura di Cristo* di Dublino (figura in basso) e il modello usato dovrebbe essere lo stesso della prima redazione del *San Matteo e l'Angelo*, andata distrutta a Berlino durante l'ultima Guerra Mondiale. Il viso di Cristo ha inclinazione e tipologie che ritroviamo nella *Madonna dei Palafrenieri* del 1605 (prima figura della pagina seguente), conservata alla Galleria Borghese: la stessa virgola di luce sopra la palpebra dell'occhio socchiuso, per rilevare la radice del naso.



Ancora più evidente la somiglianza fra il Cristo di Madrid col volto del David nell'opera *David con la testa di Golia* conservata alla Galleria Borghese (vedi qui sotto).



Possiamo comparare il taglio della narice o la punta, toccata dalla luce. Anche la carnosità delle labbra, il taglio dell'orecchio

e lo sfumarsi nell'ombra del sopracciglio corrugato sono molto simili.

Infine, il giovane che, sullo sfondo, resta in ombra, è vicino d'aspetto al *Bacchino malato*...



È possibile, inoltre, rilevare anche a occhio nudo una serie di incisioni, di sottili solchi che interessano l'imprimitura della tela di Madrid e che sono ricorrenti in molte opere del Merisi. Le principali si percepiscono precisamente sopra la mano destra e sopra la spalla sinistra del Cristo.

Dopo queste osservazioni, si può ipotizzare che l'"Ecce Homo" di Madrid sia il famoso quadro commissionato da Massimo Massimi nel 1605, che Caravaggio si era impegnato ad eseguire in soli trentasei giorni.

Ma chi si interessa di questa materia è al corrente che la "casella" dell'"*Ecce Homo Massimi*" risulta già occupata da una tela conservata alla Galleria Civica di Palazzo Bianco a Genova (immagine successiva).

L'attribuzione dell'"*Ecce homo*" genovese a Caravaggio è dovuta a Roberto Longhi, uno dei più

grandi storici dell'arte italiani, che con la collega Caterina Marcenaro ne indica la paternità nel 1954, dopo il restauro del 1953, a opera di Pico Cellini.

Il restauro fu particolarmente invasivo, anche con l'aggiunta di ombre superficiali, probabilmente a causa delle pessime condizioni di conservazione.

La tela era stata scoperta in un deposito comunale nel 1929 e inizialmente attribuita a un pittore caravaggesco, Lionello Spada.



Si tratta di un bel dipinto, ma dai caratteri aspri che si ritrovano non nel Merisi, ma nei suoi seguaci operanti in Sicilia.

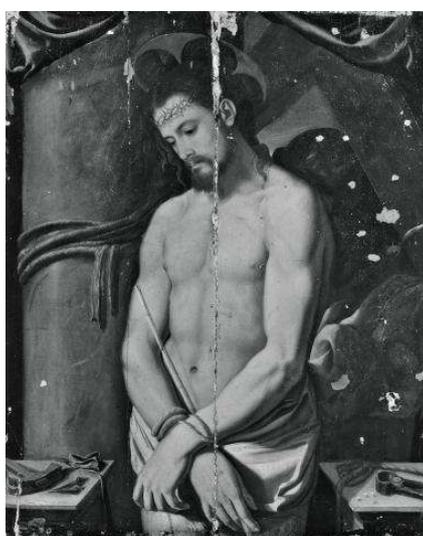
Un Cristo molto giovane, costruito senza tensioni compositive o torsioni formali, sempre presenti in Caravaggio. Vi risultano

inoltre eccessivamente caricati i caratteri espressivi; per esempio, qualcuno ha voluto paragonare Pilato (l'uomo posizionato a destra, nel dipinto



genovese) ad un "Andrea Doria" di Sebastiano del Piombo (ultima figura della pagina precedente). Ma perché raffigurare un così illustre membro della famiglia Doria in sembianze così ambigue?

C'è però un'altra ipotesi proponibile che collega l'"Ecce Homo" di Genova con un quadro di Santi di Tito (qui in basso), avente



il medesimo soggetto, databile agli anni Settanta del XVI secolo e probabile oggetto di devozione di Antonio Martelli, il Cavaliere di Malta protettore del Caravaggio.

Quest'ultimo potrebbe averlo visto a Messina dov'era ospite del Martelli e, con questo quadro sotto gli occhi, aver eseguito l'"Ecce Homo" di Genova.

Questa ipotesi è avvalorata dalle somiglianze tra i due dipinti nella raffigurazione del Cristo, in particolare nella postura del busto e nell'incrocio delle mani.

Luisella Rosso

The Health of the Planet Earth _____

La salute del Pianeta Terra

"How we eat determines, to a considerable extent, how the world is used". (W. Berry)

Osservando i sistemi alimentari, abbiamo notato che l'esperienza alimentare di molti abitanti delle città è limitata all'acquisto di cibo nei negozi di alimentari o nei ristoranti e al consumo di cibo a casa, nei ristoranti o altrove. In questo modo, le quattro fasi che precedono e seguono il consumo - produzione, lavorazione, distribuzione e smaltimento - sono in genere "fuori dalla vista e fuori dal cuore". Lo studio del cibo dal punto di vista delle scienze ambientali attira l'attenzione su questi passaggi trascurati perché non vissuti. Questa attenzione ci avvicina alle attività della vita reale che muovono il nostro cibo dalla terra e dal mare al piatto e ai rifiuti. Conoscere queste attività ci avvicina alle domande morali che le persone affrontano lungo i nodi del percorso del sistema alimentare. Ciascuna tappa, infatti, pone ai diversi interattori del sistema domande non solo di tipo pratico su "come fare" ma anche su "cosa dovrei fare". Quali principi etici assumere come linee guida per elaborare questioni morali che emergono nella produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e smaltimento degli

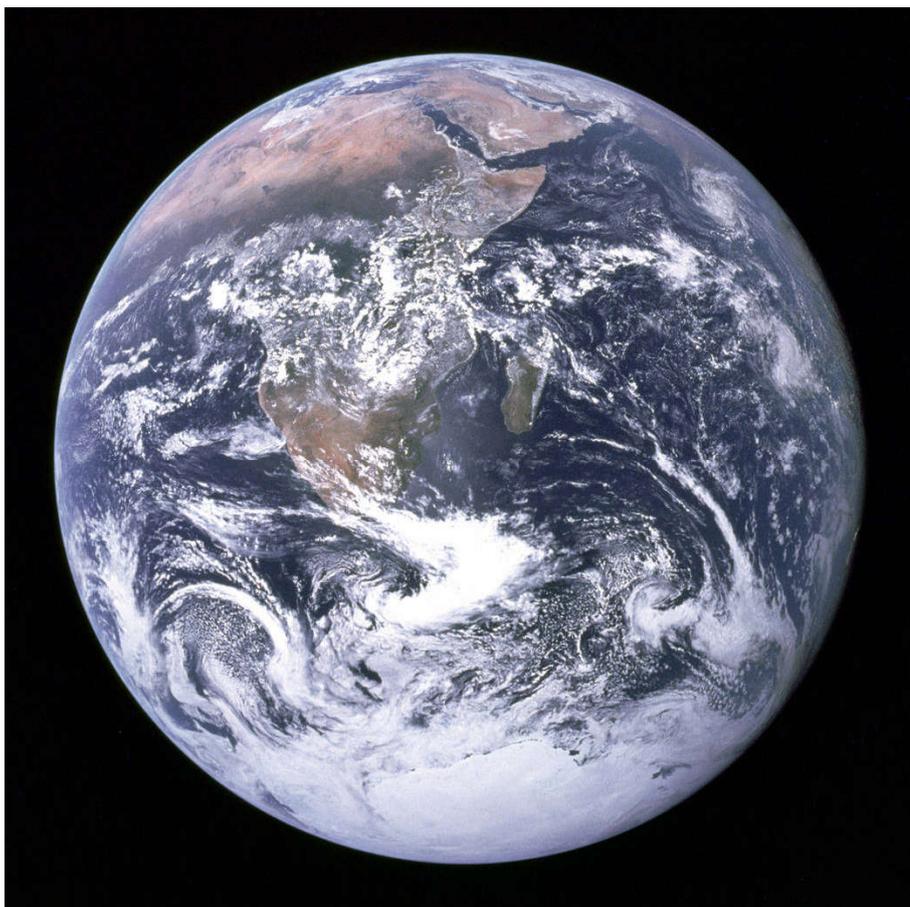
alimenti? La cura della creazione; la dignità umana e i diritti umani; il bene comune; la destinazione universale dei beni; l'opzione preferenziale per i poveri; il principio di sussidiarietà.

"La nozione di bene comune coinvolge anche le generazioni future... Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle generazioni future, entriamo in un'altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale.."

La terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno" (Papa Francesco, Lettera Enciclica «*Laudato si'*», sulla cura della casa comune).

THE OVERVIEW EFFECT

La Terra è sempre stata una fonte inesauribile di ispirazione creativa per gli esseri umani. Anche gli astronauti dallo spazio hanno ricevuto da essa ispirazione. Per più di cinque decenni, gli astronauti di molti paesi e origini hanno sperimentato il cosiddetto "effetto veduta d'insieme" (in inglese: *Overview Effect*), guardando la Terra in prima persona. Essa viene percepita come una piccola e fragile sfera della vita, "appesa nel vuoto". Tale esperienza opera trasformazioni profonde: senso di



meraviglia e timore reverenziale, trascendenza e fratellanza universale, unità con la natura. Dallo spazio i confini nazionali svaniscono e i conflitti che dividono le persone diventano meno importanti. Sorge la consapevolezza di quanto sia necessaria una società in cui sia condivisa la volontà di proteggere questo "punto azzurro nello Spazio".

Qualcos'altro accompagna questa straordinaria bellezza. Gli astronauti vedono anche una Terra ferita - un pianeta stressato da distese di acque oceaniche inquinate, terra deforestata, suolo eroso. Dopo aver visto sia la bellezza che le ferite, gli astronauti tornano a casa con un acuto senso di responsabilità per il pianeta e una

motivazione rinvigorita per la guarigione della Terra.

Se la scienza è importante per conoscere i fenomeni naturali, tuttavia la conoscenza scientifica non è sufficiente per curare la Terra. Se apprezziamo veramente il nostro pianeta, dobbiamo anche guardare attentamente alle nostre scelte di vita personali e alle nostre politiche pubbliche e chiederci: quali scelte e politiche promuovono meglio il benessere del mondo naturale e degli esseri umani che dipendono da esso? Quando iniziamo a pensare attentamente all'etica ambientale, ci rendiamo rapidamente conto che esistono punti di vista diversi su quasi tutte le questioni morali e che la diversità può

esistere non solo tra le persone, ma anche dentro di noi. Pensare a una questione etica con tanti punti di vista alternativi ci sfida a identificare ciò in cui crediamo veramente riguardo al mondo naturale e al nostro posto in esso. Pensi al mondo naturale essenzialmente come un magazzino di beni materiali per il tuo uso e divertimento? Oppure hai un'altra visione del mondo naturale? Quando consideri il significato della tua vita, lo vedi fondamentalmente come una competizione con altri esseri umani per accumulare e consumare quanti più beni materiali possibili? Oppure hai un'altra visione del significato della tua vita? Sotto le nostre prospettive etiche si trovano le nostre convinzioni fondamentali sul mondo e su noi stessi.

Carlo Avignolo

Figura in alto: il "marmo blu" è una famosa fotografia della Terra scattata il 7 dicembre 1972 dall'equipaggio della navicella spaziale Apollo 17 in rotta verso la Luna a una distanza di circa 29.000 chilometri (18.000 miglia). Mostra la Penisola arabica, l'Africa, con il Madagascar e l'Antartide. (NASA / APOLLO 17)



Storia

Il Confine Orientale tra Fiume e Trieste

Il mio interesse verso le regioni di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia nasce da una storia familiare, accaduta nel 1936 a Parenzo in Istria, fulcro del libro *“Una famiglia qualunque”*, pubblicato nel 2016 e premiato in concorsi letterari a livello internazionale, frutto di un’accurata ricerca sulle mie origini, che mi ha portato a studiare in profondità le vicende dei territori orientali.

Una storia complessa, ricca di avvenimenti che ho cercato di trattare in maniera fluida, per renderla accessibile a chi conosce poco l’argomento, ma anche un racconto ricco di notizie, curiosità e particolari poco noti.

Nel 1719 le città di Fiume e Trieste furono proclamate porti-franchi dal governo asburgico, di cui facevano parte, diventando così porti di elevata importanza commerciale, economica e politica per l’Alto Adriatico e il Mediterraneo, e portando alle due città ricchezza e prosperità.

Il capitolo su Fiume è dedicato alla presa della città da parte di Gabriele d’Annunzio e dei suoi legionari, avvenuta tra il settembre 1919 e il dicembre 1920, per reclamarne l’annessione all’Italia. Un evento straordinario ed affascinante per i suoi risvolti storico-politici, per i personaggi

coinvolti ma anche per i molti suoi aspetti innovativi, libertari ed artistici. Una vicenda poco celebrata e poco apprezzata, per molti anni messa a tacere da preconcetti politici: un’utopia anticipatrice di speranze ed illusioni che sarebbero affiorate durante tutto il Novecento.



Trieste, città cosmopolita di confine, continuamente contesa tra più fazioni in tutta la sua storia millenaria, merita invece un approfondimento per conoscerne le complesse circostanze: dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale al progetto di Territorio Libero, mai realizzato.

Affiancate alle notizie storiche, molte le “storie” e le curiosità raccontate nel testo: fra i re e gli imperatori del regno asburgico ho dedicato uno sguardo particolare a Elisabetta di Baviera, più conosciuta come Sissi, con la sua maniacale cura del corpo e i numerosi lutti familiari che la colpirono.

Tra le altre storie, quella della coltivazione del tabacco, che diventa grande fonte di guadagno per tutti i regni e gli stati con l’istituzione dei monopoli, e, nella seconda metà dell’ottocento, con la creazione delle manifatture per la lavorazione e produzione dei sigari, tra le quali quella di Rovigno, che portò emancipazione e indipendenza economica per le donne che vi lavorarono e che diventarono figure femminili molto in contrasto con i ruoli tradizionali del tempo.

Dal tabacco ci spostiamo nella Trieste del XVIII secolo e alla produzione del rosolio, il cui fiorente commercio incrementò lo sviluppo della città. Il liquore veniva prodotto e poi esportato nei territori dell’impero asburgico e nell’Europa continentale, ma anche nell’impero ottomano, per arrivare sino a New York.

In ultimo il caffè, il cui caso evidenzia come fin dall’Ottocento il porto di Trieste sia stato il punto di arrivo dei preziosi chicchi e ancora oggi uno dei principali centri europei della sua importazione.

Mescolanza di aromi e miscele, così come avviene per Trieste, “città del caffè” per antonomasia, grazie anche ai suoi numerosi caffè storici, un tempo luoghi di incontro di letterati come Umberto Saba, James Joyce e Italo Svevo, ma anche città di confine, linguisticamente e culturalmente aperta a tutte le etnie.

Elisabetta Bertolotti

Letteratura italiana

Il racconto della peste ne "I promessi sposi"

I capitoli 31 e 32 del romanzo, interamente dedicati alla peste scoppiata a Milano nel 1630, rappresentano una delle digressioni storiche con cui Alessandro Manzoni, scrittore romantico con il culto della storia e della storiografia, realizza il suo "romanzo storico", cioè un romanzo misto di storia e di invenzione, in cui le vicende di personaggi umili e comuni vengono raccontate nel contesto più ampio della storia del loro tempo e del loro paese.

Il ducato di Milano è a quel tempo sotto la dominazione spagnola (che dura dal 1535 al 1734). Per tutta l'Europa questo è un periodo di grande depressione economica, a causa della recessione dell'agricoltura, la caduta dei prezzi dei cereali, la scarsa attività di bonifica, l'esaurimento dei terreni coltivati senza criteri razionali di rotazione delle colture, di concimazione, di riposo; la recessione, poi, è aggravata dalle carestie, dalle epidemie e dalle guerre che falchiano la popolazione.

Tra il 1628 e il 1631 la situazione si aggrava per lo scoppio della guerra di successione al ducato di Mantova e del Monferrato (che si inserisce nel quadro generale della guerra dei trent'anni), ed in Lombardia la crisi è



esasperata dal pesantissimo sfruttamento degli spagnoli, che hanno imposto tasse sulla famiglia, la farina, i cereali, l'olio, il vino, la legna, il reddito, le vendite, le attività commerciali, e che, anziché perseguire la corruzione e la violenza, pensano solo a reprimere il malcontento.

Manzoni ci presenta all'inizio le reazioni della gente alle prime manifestazioni della malattia e i provvedimenti che le autorità, dapprima incredule e diffidenti, si vedono costrette a prendere; e poi, la follia collettiva che, allo scatenarsi del contagio, si impadronisce della città, contribuendo ad aggravare drammaticamente la situazione, già di per sé spaventosa.

Il tema, per come è trattato, presenta motivi di interesse, perché l'attenzione dello scrittore non è rivolta in particolare agli aspetti materiali del contagio, bensì al comportamento degli uomini - autorità e popolo, dotti e ignoranti, nobili e plebe - di fronte a questa terribile epidemia. Manzoni, senza rinunciare all'esattezza documentata dei fatti, propria dello storico, vuole esplorare quel contraddittorio "guazzabuglio" che è il cuore umano, con i suoi abissi di magnanimità e di miseria, di

razionalità e pazzia, alla ricerca delle radici della sofferenza, che è ciò che soprattutto interessa ai narratori e ai poeti, e, stupito e sgomento, osserva come tutti, anche quelli che per cultura ed esperienza dovrebbero saper usare la ragione, nelle disgrazie si lascino condizionare dai pregiudizi, dalle superstizioni, dalle miscredenze, dalla "vox populi che è vox Dei".

Dunque, poiché l'animo umano sempre quello è, e nella sostanza non cambia con il mutare dei paradigmi, forse queste pagine possono ancora dirci qualcosa e farci riflettere su comportamenti che inevitabilmente in certe circostanze tornano a ripetersi. Basti ricordare la psicosi che si è diffusa anni fa alla comparsa dell'AIDS o a quella che tuttora ci sta affliggendo per la pandemia di Covid 19, per non parlare delle polemiche attuali intorno ai vaccini, su cui sono circolate le opinioni più fantasiose, o delle paure diffuse circa la possibilità che malattie già debellate possano essere rimesse in circolazione dall'arrivo degli immigrati...

Ma vediamo come Manzoni racconta la peste. Nei capitoli precedenti (28, 29, 30) ha narrato della discesa in Italia, nell'autunno del 1629, delle truppe tedesche, che, al

comando di Albrecht von Wallenstein, vanno a porre l'assedio alla città di Mantova.



I lanzichenecchi (figura in alto), il cui termine è una corruzione del tedesco *Landsknecht*, “servo di paese”, designa le milizie mercenarie reclutate soprattutto in Renania e in Germania settentrionale, e organizzate nel 1493 da Massimiliano d'Austria, dopo che per i contrasti con le città svizzere non poté più servirsi delle loro agguerrite fanterie) non si limitano a disseminare sul loro cammino terribili saccheggi e devastazioni, aggravando le condizioni della popolazione già angustata da due anni di carestia, ma portano anche il contagio, dato che la peste cova da tempo in forma endemica tra le loro fila.

Lungo la strada dell'esercito imperiale si incontrano i primi cadaveri: persone e famiglie cominciano ad ammalarsi e a morire “di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte dei viventi”.

Pochi ricordano la peste del 1576, ma il profetico Lodovico Settala, che ne ricorda i

sintomi, il 20 ottobre 1629 informa il Tribunale di Sanità che la peste si sta diffondendo nel territorio di Lecco e che c'è il pericolo del contagio, perché non è stato preso alcun provvedimento in merito.

Così il Tribunale di Sanità manda in esplorazione nel territorio di Lecco un commissario, che sarà coadiuvato da un medico di Como; ma i due si lasciano convincere da un “barbiero” di Bellano che la causa del male non è la peste, ma “emanazioni autunnali delle paludi” o “disagi e strapazzi sofferti al passaggio degli Alemanni”.

Il male, così, continua a diffondersi: il medico Alessandro Tadino, membro del Tribunale di Sanità, delegato a vedere e a provvedere, può verificare di persona “le brutte e terribili marche della pestilenza”: i malati presentano ematomi e bubboni lividi, i paesi sono desolati, i sani fuggono nelle campagne, dove si aggirano con i loro poveri antidoti, erba menta, ruta, rosmarino, ampolle di aceto.

Passa però del tempo, prima che si prendano dei provvedimenti per circoscrivere l'epidemia. Manzoni sottolinea l'incredibile negligenza delle autorità sanitarie e politiche nell'applicare le minime misure di prevenzione per evitare che il contagio si propaghi alla città, al punto che la grida che impone il cordone sanitario e le bullette (i certificati di sanità) non è emanata che il 29 novembre, quando ormai la peste è entrata a

Milano. Il governatore Ambrogio Spinola (subentrato a don Gonzalo Fernández de Córdoba), sollecitato a prendere provvedimenti, risponde che è molto dispiaciuto, ma che i pensieri della guerra sono più pressanti (*sed belli graviores esse curas*); e qualche giorno dopo, con una irresponsabile indifferenza per i pericoli del contagio, ordina pubbliche feste per la nascita del principe Carlo, primogenito di Filippo IV di Spagna.

La peste, dunque, è arrivata a Milano, e “l'imperfezion degli editti, la trascuranza nell'eseguirli, la destrezza nell'eluderli” contribuiscono a diffonderla, tra la fine del 1629 e i primi mesi del 1630.

L'epidemia cresce lentamente e, siccome i casi in città sono sporadici, le autorità milanesi non si allarmano più di tanto e non impediscono i festeggiamenti per il carnevale; si limitano a costringere alla quarantena nel lazzaretto tutti i malati o le persone sospette, il che spinge molti a nascondere la malattia e i decessi.

La gente, del resto, non crede alla peste e sbeffeggia e aggredisce sprezzante chi ne parla, sostenendo che le morti sono causate dalla carestia dell'anno precedente, dalle angherie delle soldatesche, dalle afflizioni d'animo... E se peste non è, è ovvio che in tutti i modi si cerchi di eludere i pur scarsi provvedimenti, ritenuti vessazioni senza motivo: non si denunciano i malati, si acquistano falsi certificati, si accusano di

incompetenza e connivenza col Tribunale quei medici che si adoperano per fronteggiare l'emergenza; e si arriva ad aggredire con insulti e sassate i medici Alessandro Tadino e Senatore Settala (figlio del protofisico), additandoli al pubblico disprezzo come nemici della patria, perché continuano a denunciare la peste.



Figura in alto: un medico della peste

“La medesima miscredenza - continua il narratore - la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel Senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato”. Insomma, i vertici non sono migliori e più responsabili della base. Soltanto il cardinale Federigo Borromeo mostra una più preoccupata e lungimirante cautela: invita i parroci a far rispettare l'obbligo di denuncia e a consegnare le robe infette o sospette. Quando i casi, sul finire di marzo, diventano più frequenti, i medici, pur negando sempre la possibilità del contagio, cominciano a parlare di *febbri maligne*, di *febbri*

pestilenziali: *“una dannosa trufferia di parole”*, dice Manzoni, e i magistrati cominciano a dare un po' più ascolto alle proposte della sanità, facendone eseguire editti, sequestri, quarantene.

Intanto viene affidato il lazzaretto all'energico padre cappuccino Felice Casati, che con pochi altri frati provvede a tutte le necessità di un numero sempre più consistente di ricoverati, fornendo *“un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo... senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata”.*

A partire dal mese di maggio i casi di contagio crescono notevolmente, complice il caldo che favorisce la diffusione del male, al punto che gli appestati non possono essere più ospitati nel lazzaretto e si ipotizza la creazione di altre aree di raccolta dei malati. Alla fine di maggio i casi sono più di quaranta al giorno e si decide pertanto di creare un secondo lazzaretto al Gentilino, che è affidato ai padri carmelitani e diviene attivo a partire dall'8 di giugno.

Nonostante le gride che proibiscono di lasciare la città e minacciano le solite pene severissime, come la confisca delle case e di tutti i patrimoni, sono molti i nobili che fuggono da Milano per andarsi a rifugiare nei loro possedimenti in campagna. Infatti la peste ormai dilaga, non solo tra il popolo (ne è colpita l'intera famiglia del

Settala, dove tutti soccombono ad eccezione dello stesso protofisico e di uno solo dei figli), e visto che ormai non si può più negare l'esistenza del contagio, si comincia ad ammettere che di peste si tratti, soprattutto dopo che il tribunale, nel cimitero di san Gregorio e nel bel mezzo di un grande affollamento, ha mostrato i cadaveri nudi di una intera famiglia, perché si potesse *“vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza”.*

A questo punto, però, per una tragica distorsione mentale, cosa che succede quando si ignora il vecchio metodo critico *“d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare”*, si comincia a sostenere che la causa dell'epidemia sta in arti venefiche, in operazioni diaboliche di gente che sparge la peste ad arte per mezzo di veleni contagiosi, di malie; e la credenza nelle unzioni diventa una tale certezza che addirittura si enumerano gli ingredienti del veleno: rospi, serpenti, bava e materia di appestati. Ha così inizio la caccia agli untori. Quando Renzo, alla ricerca di Lucia, arriva in una Milano spettrale e spopolata per la morte di circa due terzi della popolazione, vede circolare i nobili e i ricchi senza cappa né mantello e i preti senza sottana, per evitare di toccar qualcosa con gli svolazzi delle vesti; tutti hanno barbe e capigliature lunghe ed arruffate, non solo per la trascuratezza legata alla prostrazione psicologica, ma perché non ci si fida dei

barbieri, dopo che è stato condannato come untore Giangiacomo Mora; i più tengono in una mano un bastone o anche una pistola per avvertimento minaccioso a chi voglia avvicinarsi troppo e nell'altra pasticche odorose o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate di aceti medicati; alcuni portano attaccata al collo una bocchetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che abbia la virtù di assorbire ogni esalazione pestilenziale. Si iniziano a cercare e a vedere untori dappertutto, mentre monta verso questi fantomatici personaggi una furia cieca e bestiale. Molti illustri medici cominciano a confermare con argomenti pseudo-scientifici l'esistenza degli untori, e sono condotte varie inchieste che finiscono fortunatamente in nulla; ma così non avviene nel caso di Giangiacomo Mora e Guglielmo Piazza, condannati a morte dopo essere stati costretti a confessare sotto tortura. Manzoni ricostruisce la loro vicenda giudiziaria nella *Storia della colonna infame*, il saggio storico pubblicato in appendice ai *Promessi Sposi* nell'edizione del 1840.

Alcuni fatti strani e apparentemente inspiegabili contribuiscono a fomentare la credenza negli untori: il 17 maggio alcuni testimoni credono di vedere in duomo persone che ungono di strane sostanze un'asse di legno, e benché il presidente della Sanità abbia escluso la presenza di unguenti

velenosi, quell'asse e altre suppellettili vengono portate fuori dalla chiesa e lavate accuratamente; il giorno seguente, in molti punti della città si vedono le mura e le porte imbrattate di certa sostanza giallognola, che suscita vivo allarme nella popolazione, nonostante si sia accertato che essa non presenti rischi per la salute.

Uno scherzo sciocco di gusto macabro o "un reo disegno d'accrescer la pubblica confusione"? si chiede l'autore, che studia le sue fonti per cercar di capire come possa essersi generato un tale "delirio", contro ogni ragione ed evidenza; e arriva alla conclusione che la gente, ad un certo punto, non potendo più negare il contagio e non volendo assumersene la responsabilità, abbia cercato qualche altra causa a cui addossare la colpa: arti venefiche, operazioni diaboliche, congiure per spargere la peste; facendo addirittura i nomi di eventuali mandanti delle unzioni: "chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gli insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolare Milano, e impadronirsene senza fatica; altri ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein..." Il tutto con la piena connivenza delle autorità: Manzoni cita una grida del Tribunale della sanità, che mostra una riprovevole condiscendenza nei confronti del pregiudizio popolare e lo avvalora, affermando che il delitto

dell'imbrattamento dei muri deve essere punito per "consolazione e quiete di questo popolo, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso".

Ormai nessuno si azzarda più a parlare di burla, per non rischiare di passare per cieco, per ostinato o, peggio ancora, per complice, per untore. Acutamente Manzoni commenta che all'uomo "piace di più attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi."

Il continuo aumento dei decessi e l'infuriare senza tregua del morbo spingono i decurioni, i magistrati che amministrano la città, a chiedere al cardinal Borromeo l'autorizzazione a portare in giro per la città in una solenne processione il corpo venerato di S. Carlo, per invocare il soccorso divino contro la terribile calamità. Il prelado sulle prime rifiuta: in primo luogo per non alimentare la superstiziosa fiducia del popolo in un miracolo, anche nel timore che, se la cosa non sortisse l'effetto desiderato, la rabbia popolare si potrebbe rivolgere contro il santo; in secondo luogo, perché capisce che il raduno di molte persone è in ogni modo pericoloso, ci siano o no gli untori. Tuttavia, alla fine cede alle reiterate insistenze e l'11 giugno, all'alba, la processione esce dal duomo. Il Tribunale di Sanità, che a parere dell'autore dovrebbe opporsi, si limita ad ordinare alcune precauzioni; il che dimostra

una volta di più l'incuria e l'incapacità delle autorità cittadine nel fronteggiare l'epidemia.

La processione si svolge con un concorso incredibile di popolo e attraversa tutti i quartieri della città, esponendo la reliquia di S. Carlo e facendo delle fermate presso tutte le croci che erano state benedette e poste dal santo alla fine della peste del 1576, mentre moltissimi milanesi osservano dalle case e persino dai tetti il procedere del lungo corteo. Il quadro è nell'insieme di una grandiosità barocca, lugubre e pomposa al tempo stesso, fra la sontuosità dei paramenti religiosi, lo scintillio delle luci dei ceri, le strade parate a festa, l'allucinata fissità degli sguardi degli *"infermi sequestrati"* nelle case...

Fin dal giorno seguente, tuttavia, i decessi crescono in maniera vistosa, ma il repentino aumento della mortalità non viene attribuito al moltiplicarsi dei contatti fra le persone radunate in strada, ma all'opera degli untori, i quali avrebbero approfittato

dell'adunanza di folla per spargere polveri e altri intrugli venefici.

"Il povero senno umano... cozzava coi fantasmi creati da sé", commenta sgomento l'autore, rappresentando la pazzia collettiva che si scatena nella città: la paura delle unzioni cresce a dismisura e *"l'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi molto più che il pericolo reale e presente"*. Non ci si fida più di nessuno, non solo dei vicini e degli amici, ma anche *"quei nomi, quei vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore; e la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano come agguati, come nascondiglio di venefizio"*.

I "vaneggiamenti degli infermi che accusavan se stessi di ciò che avevan temuto dagli altri", i gesti degli appestati farneticanti che si immedesimano negli untori, diventano prove di quel complotto e occasione di nuove atrocità. Manzoni ricorda i processi per stregoneria nei quali le

confessioni, anche se spontanee, non estorte con la tortura, hanno ben poco valore, perché l'uomo, per effetto di suggestione, può ben accusarsi di colpe immaginarie, credendo vere le fantasie collettive.

Le farneticazioni dei dotti (e non dimentichiamo che questo è il secolo di Galileo!) sono simili a quelle del popolo e hanno effetti non meno disastrosi. La causa della pestilenza è attribuita, dalla maggior parte di loro, a una cometa apparsa nel 1628 e a una congiunzione di Giove e Saturno del 1630; a un'altra cometa del 1630 viene imputata la responsabilità delle unzioni, a supporto delle quali si citano autori antichi e moderni, come *"quel funesto Delrio"*, autore di un trattato su veleni, malie, polveri. La cosa che più riempie di meraviglia Manzoni è il vedere che anche i medici, come il Tadino, che sin dal principio avevano *"detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto"*, ora credano alle unzioni venefiche e malefiche; e che persino il cardinal Federico propenda a credere vere le unzioni. Manzoni lo ammette a malincuore, data la grandezza del personaggio, e commenta: *"siamo costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili"*.

L'arrivo dell'estate e del caldo accresce ulteriormente la virulenza della peste e la situazione in città nei mesi di luglio e agosto 1630 diviene pressoché insostenibile, anche



per la quasi impossibilità delle autorità di far fronte ai bisogni di sostentamento e cura della popolazione: il numero di decessi giornalieri arriva a 500 all'inizio dell'estate, per poi toccare i 1200-1500, mentre i ricoverati nel lazzaretto (nella pagina precedente in un'immagine d'archivio, prima della demolizione) passano in poco tempo da 2000 a oltre 16000, rendendo oltremodo difficile per i padri cappuccini prendersi cura di tutte le loro necessità. Milano si trasforma in una città spettrale e spopolata, in cui i cadaveri spesso giacciono nelle strade abbandonati a se stessi, finché non vengono raccolti dai monatti, gli addetti del tribunale che svolgono i compiti più gravosi e pericolosi in mezzo al contagio; molti bambini che hanno perso le madri restano privi di assistenza, né si trovano mezzi per prendersi cura di loro in modo adeguato; i cadaveri hanno ormai colmato l'unica immensa fossa comune scavata nel lazzaretto, cosicché bisogna reclutare dei contadini per scavarne altre e dare cristiana sepoltura ai morti sempre più numerosi: sono i cappuccini a incaricarsi di questo triste compito, cui le autorità non hanno saputo provvedere.

Manzoni commenta che nelle calamità pubbliche si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù, ma purtroppo *"non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità"*. Infatti, ci sono sempre quelli che,

approfittando della situazione drammatica, sfruttano ogni occasione per trarne vantaggi personali: i monatti e gli apparitori, a un certo punto diventati i padroni delle strade, non si fanno nessuno scrupolo di derubare gli ammalati o di ricattarne le famiglie, per estorcere loro denaro; vengono addirittura sospettati di diffondere ad arte il contagio, per non far cessare la pestilenza, che rappresenta la loro fonte di guadagno. Ci sono persino alcuni che si fingono monatti attaccandosi un campanello al piede, per commettere ogni sorta di ruberie, in ciò non ostacolati e anzi spesso aiutati da molti esponenti delle autorità, pure pronti a trarre vantaggi dalle attività illecite.

La moria tocca il suo apice tra l'agosto e il settembre 1630, quando a Milano, oltre ai viveri, iniziano a scarseggiare anche i monatti e i medici; poi nell'autunno e nel successivo inverno la virulenza del morbo inizia a scemare, anche grazie alle condizioni climatiche più rigide, così che all'inizio del 1631 l'epidemia può dirsi conclusa.

Manzoni presenta la peste come una terribile prova inviata da Dio in base a disegni imperscrutabili, per cui è vano cercare una logica nell'azione di un morbo che ha colpito egualmente colpevoli e innocenti, personaggi malvagi e buoni: il male nella storia è un enigma insolubile.

Anche i personaggi del romanzo hanno pensieri del tutto diversi riguardo alla spaventosa moria, da don Rodrigo che si fa

beffe del morbo, ma è atterrito quando si scopre ammalato, a Renzo e Lucia che accettano la malattia con rassegnazione cristiana, a fra Cristoforo che vede nella peste l'occasione di sacrificarsi nel servizio caritatevole al prossimo, a don Abbondio - coerente fino alla fine col suo gretto egoismo - per il quale la peste è stata una *"scoppa"* che ha spazzato via prepotenti e malvagi.

Val la pena di ricordare ancora gli scombinati ragionamenti con cui don Ferrante, alla fine del cap. 37, nega sia che esista la peste, sia che il contagio si propaghi da un corpo all'altro. Egli dimostra il suo assunto con un aberrante sillogismo aristotelico: la peste non esiste, perché in natura ci sono solo sostanze e accidenti; le sostanze sono materiali (d'aria, d'acqua, di terra o di fuoco) o spirituali; ed è evidente che la peste non è né materiale né spirituale; non è neppure un accidente, perché gli accidenti non possono passare da un corpo all'altro. Di conseguenza la peste non esiste. Certo, c'è una malattia con bubboni ed esantemi, ma è dovuta alla fatale congiunzione fra Giove e Saturno, contro cui gli uomini nulla possono; e a nulla servirebbe prendere delle precauzioni. Così finisce per ammalarsi, morendo a letto come *"un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle"*, mentre la sua famosa biblioteca finisce probabilmente dispersa sulle bancarelle.

Carla Crespi

La "Gazzetta di Loano" ospita l'Unitre

(N. 4 / 2021)

Il mondo nuovo

Nel Museo di Cà Rezzonico a Venezia è custodito un dipinto di Giandomenico Tiepolo, figlio del più celebre Giambattista, che ritrae una folla di uomini, donne e ragazzi in fila per assistere allo spettacolo del "Mondo Novo", una specie di lanterna magica con immagini di paesi esotici.

E' una coda all'italiana, ovviamente. La diremmo piuttosto un assembramento di gente intenta a chiacchierare, a sgomitare, a spingersi bonariamente. Quel che facciamo noi, insomma, o che piuttosto facevamo in ogni luogo pubblico prima della comparsa del coronavirus.

Dunque, la grande attrazione di quel giorno, un giorno qualunque dell'anno 1791, altro non era che una proiezione di immagini; un'ottima occasione, in ogni caso, per abbandonare temporaneamente il lavoro e le altre incombenze quotidiane e recarsi ad assistere ad un evento eccezionale, richiamando gli amici che si incontravano per strada e magari – perché no – anche gli sconosciuti. Questo accadeva ieri.

In un solo giorno – paragonati all'intera storia dell'uomo, duecento anni sono poco più che un giorno – abbiamo assistito a cambiamenti epocali: è nato il cinema; si è diffuso il telefono, che ha consentito di



comunicare anche a grande distanza senza doversi sobbarcare lunghi viaggi; poi è stata la volta della radio e quindi della televisione; più tardi ancora sono arrivati i computer, poi i telefonini, e infine internet. Tutti strumenti che hanno cambiato radicalmente il modo di comunicare, ma anche la nostra percezione, il nostro modo di vedere e concepire il mondo.

E' un pensiero comune che quegli stessi strumenti, e specialmente gli ultimi, che abbiamo ormai adottato come compagni di vita, ci abbiano resi più liberi. Errore. Ci hanno solo reso più disinvolti. Ci hanno svezato, tanto per dirne una, ad utilizzare nelle nostre relazioni quotidiane modi ed espressioni che un tempo, non così lontano, erano riservati alle caserme, o ai marciapiedi. A quei luoghi, insomma, la cui frequentazione non è una questione di etichetta o di *pedigree*.

Nel mondo di ieri, accadeva che le persone che non avevano studiato – i cittadini di bassa scolarizzazione, si direbbe oggi – allorché si trovavano al cospetto di altri, più padroni della conversazione tanto nei modi

quanto nei contenuti, tacesero. Per riserbo, e per timore di non apparire all'altezza.

Nel mondo nuovo, questo atteggiamento è completamente rovesciato: chi meno sa, alza la voce più forte e più a lungo, sicuro di strappare il consenso, anche se gli argomenti di cui dispone sono ben poca cosa. Non sto a cavillare se sia giusto oppure no. Ancora una volta, come già in altre occasioni, mi limito ad osservare. Vedo che dai dibattiti televisivi, dai programmi di intrattenimento, dai telegiornali è scomparsa quella pacatezza, anche un po' noiosa, lo riconosco, delle trasmissioni in bianco e nero. E con lei, è scomparso il riserbo. Oggi si mettono in piazza le convinzioni politiche, il credo religioso, la sessualità, i sentimenti: tutto insomma.

No, non proprio tutto, ora che ci penso meglio. In realtà si tacciono accuratamente le proprie mancanze, le proprie debolezze, che a ben guardare altro non sono che le fondamenta della nostra individualità. Non abbiamo alcun timore di scoprirci finché ci sentiamo protetti dal gruppo in cui ci nascondiamo, ma continuiamo a tenere gelosamente nascosti quei difetti che

potrebbero essere usati un giorno contro di noi, proprio perché sono solo nostri, e ci identificano come individui: soli, unici e irripetibili.

Il mondo nuovo è fatto per i gruppi, non per gli individui. Gruppi nei quali non fatico a individuare anche una certa aggressività, propria del comportamento di branco. E' dunque un mondo dove gli anziani – relativamente anziani: diciamo oltre i sessant'anni – hanno a disposizione spazi sempre più ridotti e opportunità sempre minori di mantenere una propria autonomia, una propria individualità, anche nelle circostanze più comuni della vita: fare la spesa, comunicare con gli altri, programmare gli svaghi, accedere alle cure mediche.

Come spiegare la grande diffusione delle case di riposo in questi ultimi trent'anni, se non come parcheggi per individui non più allineati ai ritmi ed ai tempi del mondo nuovo?

Chiarisco comunque un punto: non intendo sposare affatto l'ormai vetusto adagio "i giovani d'oggi... quando eravamo giovani noi..." eccetera eccetera. Rimpiangere cioè un'età dell'oro, che guarda caso corrisponde all'epoca della nostra infanzia, per criticare l'epoca attuale, dove tutti – e specialmente i giovani – ce l'hanno con noi. No. La maleducazione e l'inciviltà sono frutti che maturano in ogni epoca e

sotto ogni cielo. Quel che accade nel mondo nuovo è un'altra cosa.

Esiste infatti un'aggressività latente, tanto nei giovani quanto negli anziani, che si manifesta con parole e atteggiamenti inconcepibili in una società che ha proclamato fra i suoi dogmi il culto della sicurezza e il rispetto della *privacy*; e dove si assiste con maggior frequenza a segni di cedimento, è proprio nel mondo nuovo creato con i *social network*, dove ci si può liberare dai tabù senza obbligatoriamente metterci la faccia. Perché è avvenuto questo cambiamento? Perché – come scrive John Cheever in uno dei suoi racconti – "*In un mondo dove persino le domestiche, nel tempo libero, si esercitano sui preludi di Chopin, tutti debbono avere un'aria così delusa?*".

Per due motivi. Il primo dipende dalla cattiva qualità dei nostri totem: ore ed ore trascorse a guardare la televisione ed a navigare in internet provocano una lenta, ma graduale e inevitabile assuefazione al peggio. Il secondo, benché ci costi fatica ammetterlo, è che conduciamo una vita assai stressante, ma priva di vere preoccupazioni. E per preoccupazioni intendo la difficoltà di mettere qualcosa – qualunque cosa – sotto i denti, almeno una volta al giorno; coprirsi in inverno, per non morire di polmonite; avere un tetto sulla testa; poter pagare il medico qualche volta nella vita e potersi pagare un funerale – quello sì, una volta sola.

Nel mondo nuovo siamo tutti poveri. Però abbiamo – quasi tutti – un lavoro o una pensione; un'automobile; una casa di proprietà; viaggiamo all'estero; organizziamo settimane bianche e week-end al mare; facciamo studiare i figli nelle università, pagando loro, oltre la retta, anche la pigione di una casa; paghiamo corsi di danza e di equitazione; ci iscriviamo ai club di calcio, alle palestre, alle scuole di sci, di tennis e di pesca subacquea; ci disfiamo dei vestiti quando passano di moda; siamo abbonati alle pay-tv; ci nutriamo di cibi precotti, che costano il triplo rispetto a quelli freschi, e così via.

Sto facendo demagogia? Forse. Però mi chiedo: siamo forse più felici? Più appagati? Più sereni, rispetto a quella gente che si accalcava, un giorno qualunque del 1791, per vedere uno spettacolo di diapositive?

Attilio Bislenghi

RINGRAZIAMENTO

Il Presidente e il Consiglio Direttivo desiderano ringraziare Casarita M., Mirella A., Palma T., Emiliania Z., Pinuccia G., Graziella U., Marisa G., Donatella F., Giuliana P., Roberto C., Roberto T., Cristina C., Marcellina P., Francesco M., Annamaria B., Gemma F., Marcella B., Giovanna P., Bruna M., Giuseppina V., Luisella R., Cristina I., Antonella F., Marcella B., Maria B., Rita N., Silvana T., che in queste settimane hanno creduto nella nostra associazione e hanno rinnovato la quota di iscrizione. Grazie!